

MARIO ROCCATO
NOTTURNO

Come un canto breve

*

2011

“Là, oltre”

a G., che mi ha creduto

Introduzione dell'autore

Non vi è molto da dire, su questo scritto che mi ha impegnato forse da un giorno lontano, ma il cui parto è durato pochissimo, solo qualche giorno ultimo di travaglio.

Rileggendolo mi stupisco, perché in queste righe ho messo un po' dei volumi interi del mio sapere, eppure non raccolgo nulla.

Sì, mi sento un poco vuoto, ora, forse come una madre che ha partorito ed ora si chiede – già – di un'altra creatura.

Ma i figli si fanno per lasciarli scorazzare il mondo, e dunque non ho ripreso la penna per aggiungere alcuna nuova riga, là dove ciò che è nato è già meraviglia, prima ancora che essere mistero.

Non c'è molto da leggere, qui.

Forse, è solo da sentire dentro.

Un silenzio.

In prima persona singolare

Dalla poltrona vedo il mio pianoforte, e attorno i quadri e le mensole nere con i libri bene ordinati. Il silenzio della casa non lo posso vedere, ma è denso come questa luce di fine giornata, che dalla finestra sta levigando le ombre, lenta.

Quando sfoco lo sguardo vedo vagare sul mio occhio una trama di polvere, un piccolo tratto grigio che si muove lì, sospeso; c'è dunque una membrana, tra me e le cose - ho pensato - un sottile velo trasparente.

Questo mio pensare mi ha fatto ricordare un gioco che mi faceva fare mia nonna: dovevo chiudere gli occhi per scoprire il buio, e poi riaprirli per riscoprire le cose attorno: è ciò che anche ora sto facendo, e mi sembra di essere l'addetto al sipario, nel teatro: lui può nascondere o mostrare la scena, può decidere delle cose. Questa notte, nell'agitazione di altre immagini, nel sogno questi libri, i quadri, il pianoforte non ci saranno: su loro sarà calato, il sipario.

Ieri ho trovato in un cassetto una vecchia foto: c'era mia madre col suo lungo vestito estivo; dietro, la scritta "Mario in pancia, mesi due". L'ho guardata a lungo, e ho guardato la strada e la siepe dietro, e mi è venuta una vertigine, perché ho pensato che quella luce chiara, e la siepe e mia madre sono il ricordo di un mondo di altri.

Mi ero seduto qui nella poltrona perché avevo intenzione di scrivere, e volevo scrivere di me. Qui comincia dunque il mio racconto, perché qui nella mia poltrona ho avvicinato il tavolino e sto scrivendo.

Il problema, ora, è che scopro che per scrivere di me devo guardarmi indietro, perché non c'è altro da raccontare di noi, sul serio, se non il nostro essere trascorsi: noi siamo come nubi che trapassano. Raccontando, sarei spettatore dei miei ricordi ondegianti, frammenti di cose strane.

E io me ne dovrei stare lì, fuori da me, lì a guardare e raccogliere i frantumi. Ma è inutile tentare di mettermi fuori dal gioco, fingendomi spettatore imparziale e quasi indifferente della mia singolare, stranissima realtà. È inutile fingere di essere “scenziato della vita”, come se questa non mi appartenesse in prima persona singolare, sospesa dentro di me col peso della sua massa informe; non posso guardarmi da fuori con finto disincanto, come fossi un insetto da laboratorio, comodamente analizzabile sotto qualche strumento accurato.

Eppure, noi siamo gli attori principali di questo nostro scorrere che, vivendolo, ci preme sempre dentro in attesa di una trama vera.

Qualche volta ci accorgiamo che pur nella nostra recita confusa c'è un pubblico, là fuori, che attende il nostro gesticolare, la nostra parola, il racconto di noi. Ogni spettatore, della nostra recita saprà applaudire, o sgomentarsi; qualcosa infine la dirà, della favola disordinata che gli stiamo rappresentando. Se ci penso, questa favola che io racconto è davvero unica per sempre, perché nessuno potrà mai replicarla; il palcoscenico sul quale saltello e rido e piango è stato fatto per me un giorno, quando sono venuto da chissà dove in questo mondo, e in questo mondo io sono entrato come si entra da una porta, in una stanza: prima di quella porta, là fuori non c'era nulla. Anzi, non c'era neppure il nulla, perché allora io avrei dovuto già esserci per vederlo, quel nulla. Fuori, prima, forse c'era qualcosa che assomigliava al nulla, ma non era per me.

Chiudo gli occhi. Lì sto chiudendo e mi figuro in una nebbia lucente, nei suoni ovattati.

Infine, in un futuro momento noi usciremo, da questo mondo, e ciò che possiamo allora pensare è che ci attenderà ancora un nulla. Forse, o forse sarà come camminare sulle erbe di prato, dopo il temporale di maggio.

Che il pubblico giù nella sala mi comprenda o meno mi interessa, a volte moltissimo; ma, se proprio voglio pormi un problema, dovrò pur di mala voglia ammettere che il problema vero sono solo io. Io ora. Senza di me, ora alcuna cosa vi sarebbe. Pur essendo venuto da un nulla, la radice di ogni cosa affonda e si nutre dentro l'incredibile fatto che io esisto. Sono una cosa nata da un nulla, e pur nella pretesa di valere il racconto di me e mi racconto mentre fuori eravamo di maggio, con il temporale trascorso e il rumore del cielo scuro che è fuggito.

Sono stati scoperti i "buchi neri" dove tutto, assolutamente tutto sarebbe inghiottito nell'irreale; in questi spazi neri anche il tempo sarebbe un nulla e dunque alcuna cosa potrebbe essere pensata. Ecco, qualsiasi cosa siano assomigliano a quando, ancora, non ero nato. Prima di me, dunque, stavo forse recitando la favola mai scritta, né scrivibile?

Sospesi tra la realtà del nostro respiro, del pulsare, della corsa, e l'irrealtà che ci avvolge come una sfera noi esistiamo e ci chiediamo molte cose.

Chi sono, io? Il referente, l'attore di ogni cosa perché tutto mi appartiene, essendo che, senza di me, nulla sarebbe. E di queste cose, che sarei io, e sono gli altri che mi circondano, che è il grande cielo che mi inghiotte se lo guardo, non so praticamente nulla.

Una cosa sola so, che però non mi risolve: so che io ci sono, che sono entrato sulla mia scena.

Accade spesso

Accade spesso che questa idea di dovermi rappresentare, sulla scena, del copione che dovrò scrivere costantemente mi diventi troppo pesante, perché dovrei tentare di darmi una

spiegazione. E' qui che ci sentiamo abbandonati, in solitudine; qui il pubblico che ci assiste si ritira assorbito nel fondo della sala, e anche gli applausi eventuali si dissolvono a poco a poco: vedo le mani che battono, i sorrisi che qualche volta approvano, ma non odo più nulla. Nel luogo della solitudine ogni forma si deforma un poco, e dal silenzio fuori nasce la mia voce dentro, che continua a chiedere.

E allora, mi chiedo. E non so più perché io sia lì, sul palco, a dire le mie cose, chi mi ha messo. E quale senso vi sia infine nell'essere approvato da qualcuno o persino da me. E allora chiederei un calare del sipario, ma non per morire al mondo – ché la cosa mi atterrisce – ma forse per raccogliermi, nascondermi per un po' e tentare di riflettere.

Ma anche se ciò fosse - che la mia favola potesse avere un intervallo - anche lì non potrei sfuggire al mondo, perché pur nella mia solitudine da qualche parte spunterebbe uno specchio, implacabile a mostrarmi nella mia stessa domanda.

Solitudine. Noi nasciamo soli, come fiori del campo cui, ad ognuno, è riservato solo un angolo piccolo, del cielo. E soli trascorreremo per intero la nostra solitudine.

Accade così che mi venga la voglia travolgente di un immischiamento d'amore: vorrei qualcuno accanto che salendo dalla platea venisse a recitare la mia stessa voce. Vorrei che uno sguardo, altro, diventasse i miei occhi, e io i suoi e guardare attorno appoggiandoci alla spalla come fanno i cavalli, tra loro, quando si avvicina la notte. Qui, nella follia del penetrarsi, e del rubarsi a vicenda sogniamo, e allora la favola sembra volare fuori dai muri spessi e compare una luce, un'aria che ci attrae.

E' così che ci rotoliamo sopra noi stessi, sopra l'altro e gli diciamo la nostra follia.

Una grandezza fatta di cose povere.

Ma è sempre difficile, sfuggire.

La terra della polvere

Sto guardando le cose, il computer con il quale sto scrivendo, la lampada da tavolo, una matita, il posacenere, tre fogli... Tutte queste cose per me ora ci sono ed è straordinario, questo loro esserci. Non molto tempo fa, prima che i miei genitori avessero deciso di mettermi qui, tra queste cose, queste cose per me non c'erano. Ed anche poco fa, prima che io entrassi in questa stanza, a ben vedere la mia matita, e il posacenere, e tutto il resto non c'era. No, non sto impazzendo: la luce che entra dalla finestra scolpisce accuratamente ogni oggetto, e se allungo la mano ogni cosa può essere toccata, spostata persino annullata, se decidessi di distruggerla. Le cose ci sono, eccome ed io stesso sono qui che tengo loro compagnia. Il mondo è fatto di presenze mute, che arredano il nostro spazio, e ci orientano. Ma questa presenza significa anche e sempre il loro apparire e dissolversi (perché anche il mio gatto, ora, se n'è andato in giardino a giocare). E allora m'accorgo che niente è più come prima, come prima di ora, e che una scena diversa sta lì ad attendermi, mi spia dietro l'angolo del tempo, si promette. E' qui che mi accorgo di essere costretto a continuare a scriverla, questa mia favola da raccontare, perché senza un racconto non c'è vita: le cose allora hanno un loro respiro, e in ognuna mi sembra di vedere un cuore piccolo che batte.

Anch'io ho un cuore piccolo, me l'hanno detto. Ma quando lo penso, questo cuore s'allarga e quasi si nasconde disperdendosi, come una cosa gettata in mare. Questo cuore mi appartiene, lo sento dentro; ma è solo una cosa, un oggetto tra gli oggetti del mondo e quindi è sempre un poco lontano, mi diventa estraneo (in questo momento ne ho un po' paura, perché potrebbe sfuggirmi). Sì, potrei perdere questa parte di me, e sarei morto. Ma potrei anche perdere una mano, e allora quella mano mi diventerebbe estranea e mi farebbe senso vederla lì (magari per terra, o sul tavolo d'acciaio di

una sala chirurgica) perché se si è separata da me non mi appartiene. Finirei col gettarla via, come si getta nella terra un corpo morto, per non vederlo.

Le cose vanno e vengono, sono i miei occhi a scolpirne la luce; le cose sono straordinarie perché potrebbero turbarmi, nel loro costante silenzio, e anche quando ne sento il rumore (come di una meccanismo che si riavvolge ed esplose) il loro rumore non mi appartiene. Anch'io faccio rumore, a volte troppo e sono costretto ad ascoltarmi dentro, perché è un rumore che mi sorge dal fondo, è il ronzio costante, quasi fastidioso del mio esserci. Persino quando dormo provo il mio rumore, ma lo faccio nel sogno.

Sto guardando le cose che occupano la mia scrivania: senza di loro, io forse starei a volare via, magari in uno spazio incantato dove tutto è diverso, dove di loro mi sono liberato, ma mai di me stesso. E invece sto battendo qui, sui tasti, e ho in mente di scrivermi, di raccontarmi, e che ci saranno con me e sempre altri attori a recitare e a recitarmi; e qui faccio finta di non pensare l'utilità finta del mio scrivere. Le cose attorno continueranno ad essere lasciate lì in eterno, terra della polvere che cade, o saranno compagne di altri che mi seguiranno, di nuovi autori del mondo.

Guardare le cose è l'atto più comune, il più normale. Ma non ora, perché di questa normalità ora ne vedo il fuggente segreto: le cose – in una paranoia – mi stanno guardando e, forse, se potessi udire ciò che non odo, mi potrebbero giudicare. “Perché scrivi? Ehi! Tu! Ti sto chiedendo: “Perché scrivi?”. È la voce del mio posacenere, che forse in un mondo altro non sarebbe mai stato, non avrebbe avuto né riflesso né peso.

Sono impressioni da filosofo, e dunque sono domande al limite della decenza. Per cui ora ho sete, e andrò in cucina a

bere. (Così finalmente metterò a tacere le cose della mia scrivania, prima che diventino pericolose).

Il gioco e gli specchi

Ho sognato e ricordo il tratto finale. In una palestra stavo duellando con un tizio vestito di una cappa nera, e subito sono riuscito ad infilare il mio fioretto affilato nel suo petto, trapassandolo. Era caduto, raggomitolato sopra se stesso. Qualcos'altro è poi successo, senza angoscia, senza rimorso, e non lo ricordo; ma poi vedo lì per terra il mio gatto bianco e nero (anche lui sembra avere in testa e sino ai piedi un cappuccio nero), che sta agonizzando perché era lui quello che avevo trapassato, e mi agita una zampina come a chiedermi aiuto, l'ultimo disperato. Prima di risvegliarmi da questa immagine insopportabile, ricordo di aver pensato: "Ma guarda un po' cosa stai sognando!".

Ecco, è tutto qui il pensiero. "Ma guarda un po' cosa stai pensando!".

Narciso s'innamorò della propria immagine riflessa nella fonte, e fu condannato a morire dentro, perché non poté più amare. Mi amo, io? Anche questa domanda è un pensiero, ed è la domanda di un volto che chiede ad un altro (il proprio riflesso, la fonte) se è dunque vero che io posso amare colui che si sta amando. Domanda senza fine.

La vita è un gioco di specchi, anzi di uno specchio: uno solo, dove v'è sempre il mio volto. Certo, perché nel mio specchio vedo l'immagine di me che mi sto pensando, e pensandomi mi chiedo cosa sia, questo mio pensiero che si sta pensando. Nella favola non riusciremo mai a "rompere l'incantesimo", a screditare la nostra legatura d'amore.

Io sono. Non potrei produrre un suono così importante, senza un polmone che pompa l'aria e la fa vibrare. "Io sono".

E quando lo dico, ho l'impressione di essere tornato bambino, quando ricordavo di aver detto una bugia: appena questa parte di me di cui mi vergognavo risaliva il percorso della memoria cacciavo il pensiero di averla detta, la bugia (come quando cacciamo una zanzara dalla nostra fronte, della quale vorrebbe nutrirsi). Quando mi dico "io" mi vorrei dimenticare, perché non so che dire. Ogni dire, ogni tentativo di potermi davvero raccontare sarebbe troppo, o forse troppo poco. E poi mi chiedo come potrei mai raccontare di questo uomo che si sta raccontando:

C'era un re che chiese alla regina: "Raccontami una storia!". E la regina cominciò la storia: "C'era un re che chiese alla regina: "Raccontami una storia!". E la regina cominciò la storia...

Siamo qui per raccontarci, e quando iniziamo raccontiamo infine e solo il racconto di questo raccontare. Tutto ciò ci fa persino credere che debba essere così, perché così sono belle, le favole, quando ci dicono di cose fantastiche, impossibili. Le favole sono raccontate ai bambini, di sera davanti al fuoco, per condurli al sonno: lì, dove si sogna, gli spettri della notte fuggono lontano.

Almeno per una notte.

Raccontarsi la vita

Da bambino mio padre mi diede da usare una cinepresa, con la quale ogni tanto diventavo regista: cose di casa, un asino nella via, il mare. Con la cinepresa cominciai ad usare anche una piccola moviola, per spostare spezzoni del filmato, e togliere le immagini di scarto. Imparai allora a separare la vita estraendo i singoli frammenti, i fotogrammi della favola.

Oggi quelle mie riprese sono in qualche cassetto, e il proiettore s'è certamente bloccato nella propria polvere; la vita incisa sulla pellicola è lì che aspetta uno spettatore - e forse nessuno

vorrà mai annoiarsi tanto, neppure io. Eppure un giorno ho voluto far scorrere una di queste bobine tra le mani, e con la lente ho rivisto un volto – il mio da bambino – che mi ha un poco turbato: ero sulla passeggiata a mare, e mio padre mi aveva immortalato in una corsa verso l'obbiettivo.

Ora, mi dico, quel piccolo mi assomiglia, ed è del tutto ragionevole pensare che io sia stato proprio lui. Ora non sono, più, quel bambino che corre verso se stesso; ma se il gioco è ormai finito, c'è un filo che avvolge e raccoglie, c'è una ragnatela. Mi sembra persino di annusare l'aria di sole, di allora.

Un giorno di oggi mi sono scontrato con la tela immensa di un grosso ragno, nel mio giardino. Lui se ne stava là, al margine per rendersi più piccolo e invisibile, mentre una miriade di insetti giacevano catturati per sempre: è la vita che divora se stessa. Non ho distrutto quel capolavoro di crudeltà, non me ne sono sentito autorizzato. Ho continuato a tagliare l'erba aggirando la tela, e il ragno e i suoi insetti. Ho voluto dimenticare.

Così facciamo nella nostra vita: ci riempiamo solo e sempre della vita futura, nutrendoci del passato morto per consentirle di sopravvivere. Così il bambino sulla pellicola sbiadita un poco è morto da sempre, e rimane solo il fascino di un mondo vissuto, respirato profondo, che ha dovuto ricambiare la luce di ogni giorno per potersi riprodurre nel sogno nuovo, d'esserci.

Se mi azzardo, in questi momenti, a pronunciare la fatata parola, quell'*Io* che mi cucirebbe come il ragno ha cucito la sua trappola, mi viene una sorta di vertigine, di turbamento. Tra i due nulla sospesi dietro le quinte del teatro, pur pretendo che la mia storia, se ben raccontata, possa acchiappare magari qualche paio di occhi luminosi, il labbro umido di qualche donna vogliosa di rispecchiarsi, assetata della vita; oggi scruto ancora – come bambino d'allora – e corro verso un atto nuovo del mio dire, verso il miraggio eterno di una luce di sala che s'accenda alla fine, e applauda.

Guardare la nostra vita è come sedersi sulla riva del mare, dove poi ci rimane solo il ruggire d'onda, il sapore evanescente di

un sale respirato. Guardarla significa non sapere più del tempo, o sapere di aver tagliato e incollato una pellicola per il puro gioco del voler dare un senso a ogni cosa.

Quando dico la parola fatata, mi viene un sonno profondo, carico di fiabe lucenti: mi viene da tornare bambino, quando le favole era il nonno ad inventarle, e magari sorridendomi, con una carezza leggera sui ricci capelli del mio respiro profondo.

Giocare sul sicuro.

Hai chiesto di presentarmi, di dire chi sono; e allora ho cominciato a riordinare le idee, a cercare qualcosa. Normalmente s'inizia dal presente, dicendo il nostro nome, come ad affermare che noi ci siamo, proprio ora, e che siamo quelli cui il nome corrisponde senza ambiguità; ma potremmo anche cominciare dal passato nostro più lontano, indicando la data della nostra prima entrata in scena. Tra questi due limiti estremi si stende la radura vasta del nostro passato, con il suo paesaggio da mettere a fuoco, da estrarre in immagini. Quando penso di dover dire chi sono dico sempre ciò che ho fatto, e qualche volta persino ciò che ho perso: mai potrei dire altro, ché io sono proprio ciò che ho fatto, e che non ho fatto. Io sono una sommatoria di cose accadute, e che accadendo hanno preso un volto, il mio.

Ma se volessi proprio dirlo, questo mio volto, allora dovrei scavare più a fondo, perché normalmente riassumo alla grande questo mio essere Io, e lo trasferisco in spezzoni di vita che mi sembrano al momento significativi. Ma se è vero che noi ricordiamo tutto, è vero altrettanto che quando parliamo di noi ci sottovalutiamo, viste le poche cose che abbiamo da dire. Nascite, scuole, matrimoni, viaggi, amori, amici: nient'altro? Sì, se mi chiedi di più potrei dire ben altro, ma dovrei io stesso forzarmi, vincere la pigrizia e, forse, persino il

timore; se tu mi chiedessi di più allora la favola di me diverrebbe più ricca; ma qualcosa, troppo rimarrebbe là sul fondo di un luogo buio per sempre, e alla fine saprei che ho comunque detto ben poco, e che infine apparirò pur sempre poca cosa.

Sono più le cose dimenticate, della nostra storia, che non quelle che a tratti ci appaiono come luci che si accendono. Eppure senza un passato io potrei rimanere, col mio cuore che batte, ma in qualche modo sarei come colui che rinascendo dovrebbe imparare subito a darsi un nome.

“Lei non sa chi sono io!”. E’ vero, io non potrei ben saperlo, visto che neppure tu ne sai molto di te (forse che quel giorno di neve non hai stretto abbastanza il tuo amore d’allora, tanto abbastanza da poterne trattenere l’intero essere in un ricordo eterno, presente più d’ogni tempo?).

Forse che se io ricordassi qualcosa di più, di me, potrei allora vantare un credito maggiore ai tuoi occhi di ora? Tu che con me poco ricordi, e che col passare del tempo temi di dimenticare anche quel poco, di accavallare, di confonderti, e dunque di non sapere bene più a chi rivolgerti, quando ti cerchi?

Eppure solo lì, in quelle cose fatte e confuse di noi, possiamo pretendere di immaginare questo noi stessi che non conosciamo, se non per sentito dire, persino da noi stessi.

Su un tavolo che non c’è

Ecco che ho scritto un giorno la mia biografia, il mio nome e, dunque, la trama della mia favola. La scena è pronta, e il raro pubblico ricade nel silenzio. La rappresentazione è breve, perché non ho saputo scrivere molto (gli anziani hanno meno da dire che i giovani, perché meno sperano, raccontandosi, di poter trovare un vero senso al loro stesso dire);

quindi (almeno questa volta) la mia favola è stata di un solo atto, e mi rendo conto che ho ingannato un po' quelli del pubblico, perché loro hanno pagato il biglietto intero. Ma così è, e la recito tutta e sto per lasciare il palco quando una voce, da una fila mi dice che ho dimenticato qualcosa. Mi rigiro e sorrido, un po' turbato, e chiedo cosa. E la voce mi fa notare, gentilmente, che nella mia storia ho dimenticato di dire l'ultima battuta, quella che racconta proprio questo mio aver recitato – poco fa - la mia parte. Insomma, avrei dimenticato di raccontare questo mio essere stato attore di oggi e sono un po' allarmato, ma con la stessa cortesia del mio interlocutore, che pure non vedo, nel buio della sala mi scuso; e allora dico che vorrei concludere dicendo: "...ed ora, sono qui a raccontare me stesso. E con questo siamo ad oggi, e dunque chiudo lo spettacolo".

Un applauso – evidentemente la richiesta dal buio è stata gradita, quanto la mia recita finale che appare quasi un bis di successo.

Me ne esco tra le quinte, ma il pubblico ancora applaude, e mi richiama, ed io torno e m'inchino, come fanno gli attori, per potermi infine congedare; ma la gente là fuori mi vuole ancora, e reclama di continuare, che lo spettacolo non è finito, perché non può finire lì con quella bella frase che pretenderebbe di chiudere il sipario. Mi chiedono di aggiungere il finale – che non avrei infine detto - ed io sto al gioco ed aggiungo che quel giorno (cioè ora) ricevetti una marea di applausi; e me ne vado. Ma tutto si ripete, e non riesco più a fuggire; persino l'attrezzista addetto al sipario si rifiuta di attaccarsi alla corda e mi respinge fuori, mi dice che devo fare ciò che il pubblico chiede, e continuare, che la mia storia (non lo ricordo?) non è finita per nulla.

Se ciò non fosse vero, sembrerebbe un sogno, e di un sapore strano. Un incubo, di quelli dove sei imprigionato da qualcosa che ti afferra e sembra beffardo, più forte. E' il mio presente, che non vuole lasciarmi. E' questo istante di ora che non ammette di non essere già diventato passato e, dunque,

offeso non ammette di non essere raccontato anch'esso, tra gli altri istanti vissuti. Ed io sognando reclamo, e grido che non posso star dietro ad ogni istante, e scriverlo, perché dovrei passare l'intero mio presente a scrivere... Ma il pubblico si alza, e alcuni si dispongono alle uscite come un muro che chiude: sono costretto a tornare, e a ripetermi in eterno...

Allora mi risveglio e scrivo di questo mio dramma che ho appena raccontato, e lo faccio fingendo di parlare di un altro (così nessuno del pubblico potrà dirmi che non posso mai finirlo, questo racconto...). E parlando di un altro dico qualcosa che sembrerebbe saggio, persino filosofico: che il presente non esiste, perché mentre ne dico qualcosa questa cosa è già passata.

E dico che non posso far altro, che parlare.

Il carro

Mi porto sempre dietro me stesso, come si trascina un carro che ogni giorno, più pesante, ci appare pieno di ricchezze pronte per un mercato lontano. Ogni giorno gettiamo il giorno trascorso nell'accumulo, e curiamo il carico, che ha il nostro nome, perché non si debba dimenticarne né il valore né il peso. Ci facciamo forti di questo nostro modo di essere stati, come se nascendo sapessimo davvero il vero: ma cosa è il mondo, l'esserci, l'andare? Cosa sarebbe se non ne raccogliessimo i frammenti nel ricordo di noi, che culliamo ogni notte, anche quando la luna è gelida e nulla dice, del silenzio?

Viandanti, siamo solo viandanti che, non potendo gustare di un vino caldo tra mura nostre, la casa ce la portiamo appresso.

Guardandoci indietro, il nostro carico di vita ci fa sentire importanti, ogni giorno un poco, e per questo forse i vecchi (almeno quelli che non hanno accumulato la saggezza del

vento, che non hanno udito la voce della notte stellata) sono essi stessi tanto pesanti.

Così accade che oggi non mi decido più: credo di decidermi, ma su di me s'aggravano a divieto gli impegni che ho preso in una vita: così avevo deciso, e dunque così è il mio destinare le cose di domani. Certamente non è, che le cose passate che sono l'unico spessore del mio esserci, debbano a forza essere distrutte, o scavalcate, o disattese; nel mio bagaglio un poco confuso può ben trovarsi una perla, che mi potrebbe dare lucentezza; ma come fare, se il carro che trascino m'impone una legge sua, se assomiglia a un dio minore che comanda il tempo, quello in cui dovrei sentire la direzione del mio esserci? Cosa c'è, in questo destino passato che credo inevitabile, se non il tremore profondo di ritrovarmi solo, senza qualcosa ch'io possa ancora e ancora raccontare? Ma io in fondo sono solo uno tra i tanti. Le formiche raccontano, nella loro instancabile scia nera, solo e sempre la stessa cosa.

Mi amo? Forse. Ma è un amore che ha il sapore del destino, della scelta fatta da un altro.

“Tanto ti ho amata, che ti vorrei fuori da me, per poterti infine vedere in ciò che sei, veramente”.

Il mio passato sempre mi interroga, e vuole da me una coerenza, un sapermi giustificare, spesso perdonare (ma non c'è spessore di domanda, in questa richiesta di perdono). “Non ti riconosco più!”, dice l'amante all'amato (di un tempo amato), quando l'amato non è più amato o, forse, non vuole più farsi amare. E c'è un soffrire, in questo grido, come di un tradimento: tu non puoi tradire le mura della mia casa, dove Io sono perché Tu sei stato! Devi mantenerti, devi darmi fiducia e ardore: non puoi, cambiare, ché su di te ho fondato il mio tempo... Ma quel tuo volto che avevo conosciuto (come quando si compera un quadro e ci attrae), per distrazione s'è alterato (quella patina delle candele di chiesa che ci ha fatto credere che le opere antiche fossero tutte così spente).

Chi s'è distratto? Forse il tempo gioca e ci fa scivolare in un sonno, dal quale ogni tanto ci svegliamo chiedendo ancora, e ancora: "Chi sei, *tu?*".

Gioco di parti incastrate, o forse terreno scivolante ma di un fango che solo accarezza la pianta dei piedi e ci porta giù, lentamente verso un bagno di cose, che si fondono, calde.

Gioco di un oblio di naturale stanchezza, il vivere.

Se potessi, vorrei navigare d'azzurro.

Le fitte del cuore, piccole

Viaggiavo in treno tra Milano e Roma, e ad occhi socchiusi mi è capitato di ascoltare le innumerevoli telefonate cellulari fatte e ricevute dai miei vicini di posto. E' stata una sequenza senza fine di proponimenti, attese, domande sul da farsi, richieste di garanzie, proiezioni verso un futuro tutto da controllare. "Arriverò alle 16, ci sarai? Ma se... No, no, questa sera forse... non so, forse... E se facessimo così?..."

Una notizia imprevista (un tumore improvvisamente scoperto, la morte di, un ritardo del treno, l'inezia di una microgoccia d'acqua nel carburatore del taxi...), tutto può perturbare ogni orizzonte apparentemente affidabile: ogni nostro sapere è simile al granello di sabbia di una spiaggia immensa, mentre quotidianamente ci illudiamo di vedere in esso la più solida delle montagne. Di fronte alla sempre possibile irruzione dell'ignoto attuiamo quindi, normalmente, la tecnica dell'oblio, dell'esorcismo: non solo ci abituiamo al non pensare all'ignoto, ma ci abituiamo ad essere abituati a questa abitudine: tutto procede in una onorevole quotidianità (solo piccole fitte nel cuore, momenti di pensiero sulla possibilità dell'ignoto, allontanata ed infine sapientemente svuotata di concretezza in una sorta di scaramanzia...). Quante volte fingiamo che le nostre previsioni solo probabili sul pome-

riggio di un mattino, sul domani di una notte, siano effettivamente affidabili?

Il futuro ci impensierisce. Chi dice di non temere il futuro tocca qualcosa, dentro, che assomiglia a un amuleto.

Mi stavate di fronte, e voi mi dicevate di voi, immaginando. L'occhio un po' obliquo, nella pupilla umida un poco dilatata, quasi opaca, nei vostri sguardi ho tentato di dipingermi il vostro desiderio, l'orizzonte delle vostre cose. E ho visto anch'io quelle vostre cose vaghe, che sfuggono alla pena perché ancora non hanno ancora che le tengano ben salde tra i venti.

Questo futuro che mi state dicendo diventa anch'esso, e subito, un vostro Io che lo sta pensando, e dunque è già il passato di voi che pure avevate immaginato il futuro. Siete presenti a voi stessi, ma senza mai un presente; e io che ascolto il vostro progettare anch'io mi sfuggo e non riesco ad ancorarmi, ch  anch'io sono senza un ora che mi appartenga. E mi chiedo il perch  io stia qui, ad ascoltarvi, quando vorrei ascoltare me stesso che ho sempre cos  poco tempo per farlo, e non m'accorgo che io gi  sono Io in questo mio essere colui che ha da sempre un poco ascoltato. E anch'io, in questo fare, sto progettando, e magari tenter  di imitare il vostro disegno fantastico di giorni avvenire.

C'  qualcosa che non dovr  sfuggirci, a noi che siamo osservatori attenti:   quel velo opaco della pupilla che ognuno di noi riflette quando l'occhio si inumidisce di cose che hanno solo il sapore del possibile, di cose che solo forse saranno:   un velo di angoscia, di attesa. E non possiamo fare altro, che attendere, perch  non possiamo rientrare nel nostro passato e accovacciarci in un luogo sicuro, perch  anche l , in quel ritorno non faremmo altra cosa se non vivere la speranza di poterlo fare. Le immagini del futuro, quelle ci sono amiche, nella speranza d'essere, ma sembrano anche sorridere senza gioia di noi, che siamo costretti ad aspettare.

I vecchi hanno una cataratta, che gli impedisce di illudersi troppo, perché quando il gioco del progetto è stato ripetuto allo sfinito, non diverte; e il tempo è stretto, per chi ha già vissuto. No, il futuro dovrebbe non esistere, per darci infine la pace.

Ce ne rientriamo, ognuno alla propria casa, per accogliere la sera. Torniamo per proteggerci dai nostri stessi sogni. E pensiamo che forse c'è una fatica, nel vivere, che non è quella del fare, ma quella del desiderio.

Una piccola lacrima, e la pioggia

Ma allora, penso, è tutta colpa il tempo: senza il tempo che rotola potremmo *essere* infine, e per sempre. Ma noi corriamo, inciampando o col riso che ci riempie d'aria, e corriamo senza calcolare la fatica; e anche quando, un po' esausti, sostiamo per riprendere il fiato, anche lì vi sarà l'attesa del nuovo tratto da percorrere e allora, anche quando pensiamo di riflettere per decidere la sosta, in verità stiamo sempre correndo.

Dovremmo allora abbandonarci, e smettere una buona volta i nostri sogni. Qualche volta ci illudiamo che forse questa nostra corsa è solo il sogno di un altro, di qualcuno che voleva solo un poco scherzare; ma è un sogno essa stessa, questa illusione. Forse stiamo sognando di sognare? Ma che importa cosa sia, visto che comunque noi *siamo*, e dunque siamo sospesi tra ciò che abbiamo pensato di essere e ciò che solo, forse, sarà di noi?

Essere fuori. Essere sul bordo di un orizzonte che non si muove, che ci rassicura. Guardarci attorno e dire di essere arrivati, di poterci arrestare: guardarci nello specchio e scoprire

l'immagine stabile del nostro volto, in una luce che non ruota il cielo.

Siamo paradossali. Siamo l'impossibilità possibile. Siamo dunque coloro che sanno di possedere un nome ma che, questo nome, non conta più che l'abbaglio di un pensiero.

Qui, il teatro è finalmente vuoto. Si sente ancora, invisibile, il calore animale di quello che fu un pubblico attento; ma sta evaporando anch'esso, riassorbito in un silenzio che è facile, ora, ascoltare. Mi siedo sul palco, e ripenso alla favola bella che ho raccontato, dove con consumata arte espressiva ho cercato di tracciare la mia importanza. E forse sono stato un bravo attore, anche perché quella favola l'ho raccontata più per loro, giù nella sala, che a me stesso. E' stato un piccolo atto d'amore, dunque? Forse. Come forse lo è stato questo mio scrivere che sto facendo, ora. E mi dico che in fondo è stato bello; ma sento un po' la fatica, di questo racconto che non è stato facile dispiegare in un suono; qui, nel silenzio so per certo che ho firmato un contratto per repliche a non finire, che il pubblico affezionato vorrà sapere, del prossimo atto da scrivere, anche del solo mutare di un semplice oggetto sulla scena. Qualcuno, sino ad ora ha persino fatto scorrere una piccola lacrima, non so il perché, o forse solo perché una mia parola qualunque l'ha convinto, l'ha fatto confondere e s'è sentito egli stesso attore.

Domani. Domani, dopo le pulizie delle poltrone, qualcuno riaccenderà le luci fioche dei corridoi, e preparerà il sipario per creare l'attesa. Io, nel camerino della mia anima mi guarderò un istante allo specchio, che il trucco non si noti troppo, e fuggirò là sul palco nella luce che m'abbaglia, e crea quel buco nero dove si sta ad ascoltare.

E allora, piango, Sto piangendo ora, ma non soffro. Anzi, non m'importa.

Piango e mi libero sapendo ora – come uno squarcio – che non importa poi nulla, del sapere chi sono, che potrei anche cambiare le frasi del mio dire e il pubblico, magari, ne sa-

rebbe sollevato. Cosa mi importa della trama coerente che avevo studiato a memoria? E perché mai lo spettacolo dovrebbe per sempre rispettare il titolo dei cartelloni che circondano la strada?

Fuori piove, ed io amo la pioggia: collega la terra col cielo.

E mi viene una voglia, di non essere più quello che sono, che non vi è alcun eterno che mi comanda.

Fuori piove, fuori dal tempo, piove, e il cielo non si può vedere. Ma ne sento il libero volo.

Esco.

Giocare d'eterno

E' ormai notte. Ne sento l'odore limpido, un po' pacato. Ciò che ho fatto, oggi, è stato fatto, non mi appartiene. C'è stato come sempre un lungo travaglio e il giorno è stato dato alla luce, ed ora sembra estraneo come un figlio che abbia cominciato a gridare di suo, a volere.

E' notte. Qui mi potrei guardare dietro, nel mio tempo e consolarmi, perché qualcosa sono pur stato, e la potrei persino scrivere la mia storia e passarla di mano in mano, come un messaggio; ma già mi vedo chi leggerà (forse) sulle mie righe e tra di esse qualcosa, e già vedo che l'ora tarda induce ognuno a un sonno inevitabile. Dopo, nella notte, i sogni colmeranno l'aria di un futuro di ognuno, della cosa che faremo domani, d'alba.

La notte s'accoppia con se stessa, ermafrodita, e genera il sogno dell'essere.

Ed io, che non dormo ancora, mi chiedo se questo mio tornare sopra me stesso, su ciò che ho detto e vissuto non sia che il piacevole inganno della mia costante paura: mi chiedo perché dovrei temere di liberare il mio volo verso quel luogo dove non c'è alcun passato a sostenerlo. Ma in fondo, anche se potessi d'un soffio pietrificare il mio vissuto in una storia qualsiasi – come un vulcano che non lascia scampo al respiro – cosa potrei mai raccontare, se non le solite cose? Perché tu – che mi guardi esserci e profonda mi vuoi nel mio modo, dell'essere – mi stai chiedendo di restituirti l'amore che mi concedi? Quanto valgo io, se non il peso di una foglia di stagione?

E' notte finalmente, e il mondo s'è ritirato.

Nel mio sogno m'arrabbio perché sto ancora progettando, ma è inutile ch'io mi agiti, perché così dovrà essere: il futuro mi crea, io sono forse e infine, solo il mio futuro. Cosa mi rimane allora, se non ciò che dovrò essere perché forzato dal vivere, voluto per caso in questo groviglio di cose?

Ma se una brezza mi dice, dalla finestra socchiusa, della notte luminosa di una luna e di questo punteggio di stelle, allora mi calmo e mi dico che dovrei ammetterla, la mia nullità di piccola cosa; e non provo (notte lucente) alcuna tristezza. Solo un po' di malinconia, che passa. Ciò che sarò domani, chissà forse sarà solo un respiro breve che ci dice però che il vivere è cosa calda, che ha sapore profondo.

“dormi, ti dicono dormi, ti sussurrano dormi...!”

Lo decido: è inutile continuare la mia scrittura; che sarebbe solo lettera morta e per sempre. Sarà bello, ora, uscire per guardare la notte. Sarà bello, domani, correrti incontro dicendo banalmente che ti amo – tu che non l'aspetti ma sorridi.

E dopo, dopo il domani attendere che un vorticare caldo
- d'autunno che non vorrebbe venire - ci portasse lontano,
dove ogni nostro aver detto di noi si depositasse come polve-
re leggera, a costruire qualcosa magari per sempre.

E' notte, e il mio gatto dorme.

E agita un poco la coda, nel suo sogno di sempre.

E a tratti apre l'occhio e mi guarda, e sapendo di me, mi
sembra sorridere.

E' un applauso, il suo.

L'ultimo di un sempre che non sarà mai, fortunatamen-
te.

